

La pandemia della cultura: un progetto oltre gli eventi

INCHIESTA

A quasi un anno dall'inizio dell'emergenza e con molte attività ancora chiuse operatori ed esperti si confrontano sulla ripresa. Le parole chiave sono collaborazione, identità e digitale. Ma anche prossimità

ALESSANDRO ZACCURI

Un anno ancora no, ma poco ci manca. Le prime avvisaglie a febbraio scorso, con le chiusure di cinema e teatri. Poi, dall'inizio di marzo, la grande serrata, che non ha risparmiato i luoghi della cultura. È andata così in tutta Italia, ma a **Milano** l'effetto si è fatto sentire più che altrove. Prima della pandemia la città offriva eventi a profusione, fra mostre, concerti, presentazioni di libri. Adesso si è costretti a fare i conti con il possibile, che non è molto, e l'indispensabile, per il quale fortunatamente la richiesta non manca. «Anche in ambito culturale la capacità produttiva di **Milano** è rimasta intatta», sottolinea il direttore della Fondazione Pirelli **Antonio Calabrò**. «E lo spostamento di molte proposte sul digitale non ha fatto venir meno la risposta del pubblico, che si è addirittura allargato, come abbiamo avuto modo di constatare in occasione della scorsa edizione di **BookCity**, svoltasi interamente online con una partecipazione dav-

vero sorprendente», ribadisce **Oliviero Ponte di Pino**, curatore del programma della manifestazione oltre che esperto conoscitore delle dinamiche teatrali ed editoriali.

Due buone notizie, insomma, ma non per questo ci si deve illudere che nel nuovo anno la situazione complessiva sia destinata a migliorare. «La mia impressione – osserva lo scrittore **Andrea Kerbaker**, docente di Istituzioni e politiche culturali alla Cattolica e animatore della Kasa dei Libri di largo De Benedetti – è che permanga una certa suditanza psicologica. Gli addetti ai lavori hanno reagito subito, spesso con risultati eccellenti, ma non si è superato il rischio di un dibattito a uso prevalentemente interno. Manca ancora la voce della città, anche a livello istituzionale. Manca, mi sembra, la volontà di calamitare attenzione attorno al valore che la cultura in sé esprime».

«Per **Milano**, come per il resto

del Paese, è fondamentale riflettere sul ruolo e sul significato dell'arte, senza dimenticare che l'arte ha una sua economia e che anche gli artisti sono lavoratori – sottolinea l'attrice **Federica Fracassi**, interprete fra le più apprezzate della scena contemporanea –. Le maggiori difficoltà vengono dall'assenza di prospettive. In primavera teatri e cinema hanno fatto investimenti consistenti per adeguarsi alle nor-

me di sicurezza, ma questo non ha impedito l'ulteriore chiusura autunnale. Tra streaming e

podcast stiamo sperimentando soluzioni nuove, che il pubblico dimostra di apprezzare. Nello stesso tempo, però, bisogna cominciare a ricostruire. Un nodo molto delicato, a mio avviso, è quello degli spazi. Le sale più piccole, per esempio, non sono mai state in grado di riprendere l'attività, perché le dimensioni ridotte non permettono di ospitare un numero sufficiente di spettatori».

«Finora ci siamo mossi in una logica di emergenza, adesso è urgente ragionare in termini di collaborazione e di sistema – ribadisce Ponte di Pino –. Il dibattito sulla cosiddetta "città dei quindici minuti" non può prescindere dall'apporto della cultura. In tutti i quartieri di **Milano**, compresi quelli meno centrali, esistono già numerose esperienze di teatri, librerie e gallerie d'arte che potrebbero costituire una rete molto efficace».

L'orizzonte dei "quindici minuti" sta molto a cuore anche a **Paola Dubini**, docente alla Bocconi e studiosa di riferimento per l'economia della cultura: «Fosse per me, non avrei esitazioni – dice –: il raggio del quarto d'ora dovrebbe fare perno sulle scuole, in modo da rendere evidente la priorità dell'istruzione e quindi della cultura. Sono almeno tre le parole chiave della sfida che ci attende nei prossimi anni. La prima è identità, nel senso che ciascuna realtà cul-



turale va coinvolta nelle sue competenze specifiche. Il secondo fattore è rappresentato dal digitale, ormai irrinunciabile anche per quanto riguarda l'elaborazione di un nuovo concetto di spazio pubblico. Infine, va chiarita la titolarità delle iniziative: chi interviene in concreto? chi è disposto ad agire e investire? Milano dispone di tutte le risorse necessarie per affrontare un cambiamento di questa portata. Non dimentichiamo, tra l'altro, l'apporto che potrebbe venire dalle università, dalle accademie d'arte, dalle tante istituzioni impegnate nella formazione».

«Si tratta, una volta di più, di dare corpo a un progetto, ma questo non dovrebbe impensierirci, perché Milano è città progettuale per eccellenza – commenta Calabrò -. Qui la mentalità politecnica è di casa, il patrimonio di conoscenze e buone pratiche è cospicuo e diffuso, anche nell'ambito del digitale. La rete si è dimostrata un alleato for-

midabile, non si discute, ma non potrà mai sostituire la ricchezza dell'incontro diretto. Vale per la cultura nel suo complesso la definizione che Paolo Grassi riservava al teatro come luogo dove una comunità liberamente adunata si rivela a sé stessa. Ecco, è questa volontà progettuale che va riscoperta, evitando di disperdere le energie in un pulviscolo di eventi come accadeva in precedenza».

Da parte sua **Barbara Hoeppli**, vicepresidente della storica casa editrice (e libreria a due passi dal Duomo) che nel 2020 ha celebrato di 150 anni dalla fondazione, non vedrebbe male il ritorno a una certa abbondanza: «Una metropoli come Milano non può fare a meno di un po' di vivacità, che non è necessariamente in contraddizione con l'opera di affinamento delle proposte avviata nei mesi scorsi – spiega -. Ci siamo trovati a ritoccare di continuo i programmi, individuando titoli che andas-

sero incontro alle esigenze del

momento. Un esercizio molto stimolante dal punto di vista editoriale, grazie al quale abbiamo focalizzato meglio gli obiettivi. Quanto alla libreria, che è parte integrante della nostra vocazione imprenditoriale, ci siamo resi conto di come stia diventando sempre più importante non solo il rapporto personale con il libraio, ma anche

la riscoperta del libro inteso come oggetto fisico».

A suggerire un possibile sintesi fra le diverse suggestioni è la direttrice del Museo Diocesano, **Nadia**

Righi: «Anche

a noi, come a molti altri, il digitale ha offerto uno strumento per affrontare l'emergenza e favorire il sedimentarsi di nuove consuetudini, specie per l'approfondimento di una singola opera – osserva -. A confortarci è stata anzitutto la reazione del nostro pubblico abituale, che durante l'estate è tornato a visitare il Museo con entusiasmo. Credo che siano le conseguenze di una strategia che da tempo punta sull'elemento della prossimità. Per i motivi che ben conosciamo, oggi i milanesi restano di più nella loro città e intanto si sforzano di conoscerla meglio: anche su questa è una tendenza la cultura è chiamata a lavorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calabrò:
«La capacità
produttiva
è rimasta intatta»

Ponte di Pino:
«Buona la risposta
alle iniziative online,
adesso puntiamo
sui quartieri»

Kerbaker: «Non è una questione per addetti ai lavori, serve la voce delle istituzioni»

Hoeppli: «Le scelte sono più accurate però non rinunciamo alla vivacità»

Righi: «Conta il rapporto con il territorio»

Fracassi:
«Specie per le realtà
più piccole
pesa la mancanza
di prospettive»

Dubini:
«Scuole e università
destinate a svolgere
un ruolo decisivo»



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato